

LE SVOLTE DEL PCI

greteria entrano tre volti nuovi: Ingrao e i «laici» Bonazzi e Bufalini accanto a Togliatti, Longo, Amendola e Pajetta. Altro elemento innovativo la Commissione di controllo perde il carattere di ente disciplinare e diventa organismo di tutela della democrazia interna. La dingerà Mauro Scoccimarro. Al congresso enorme è lo schieramento internazionale: 80 delegazioni, segno dell'attesa per un contributo italiano al superamento della stretta storica.

Seguiamo la dialettica congressuale suddividendola nei due temi dominanti

1 Il processo mondiale e il movimento comunista.

Togliatti dà un preliminare giudizio di «drammaticità» della situazione internazionale, di cui sono aspetto essenziale i «gravi fatti nei paesi socialisti». In Ungheria si è manifestata una «profonda crisi del partito» che si riverbera su tutto il movimento. La causa di quel dramma è negli «errati indirizzi nella costruzione del socialismo, senza i quali la provocazione imperialista non avrebbe avuto suc-

cesso. Le indicazioni del XX Congresso sono «state» pubblicate ma non attuate (questo giudizio è assai diverso da quello, dato al primo momento, di pura «controrivoluzione»). Se l'accento cade sugli errori sarebbe gravemente sbagliato escludere la mano del nemico e lo schiacciante rischio di guerra in Europa. Così, si è reso inevitabile, come una dura necessità, l'intervento sovietico per sbarrare la strada a ciò che sarebbe stato peggio di tutto, al fascismo e alla guerra. Ma quel dramma è, a sua volta, contenuto in un errore più vasto, quello della linea di Stalin che ha portato in tutto l'Est europeo alla «imitazione servile del modello sovietico». Per il Pci è «posizione di principio la necessità che l'avanzata verso il socialismo si compia e venga dalla classe operaia guidata in modo diverso, seconda delle condizioni e particolarità economiche, politiche, nazionali, culturali di ciascun paese».

Questa tesi di Togliatti, in sé giusta, sollecita obiezioni per il suo ritardo (che chiama in causa i comportamenti del Pci nel decennio) e la sua parzialità (non basta dire, vie differenti). In rapida sequenza, ecco le critiche di opposto segno. Concetto Marchesi, dopo aver espresso una riserva sostanziale nutrita di frustante ironia sull'opportunità e la giustezza della denuncia di Stalin, dice che in Ungheria «non c'è stata una guerra civile, ma la caccia al comunista», e ciò connota come reazionario quel movimento. Furio Diaz (intellettuale livornese, sindaco della sua città) replica a Togliatti che, in realtà, anche il Pci ha accettato l'Urss come «modello», e ciò ha intralciato la comprensione della realtà. Il filosofo Prestipino generalizza: «In realtà, non abbiamo applicato l'analisi marxista alla formazione socialista dell'Urss». Ma poi nega che la risposta alla crisi dell'Est stia nel pluralismo politico. Più severo (sarà il vero «caso» del congresso) l'intervento di Antonio Giolitti, collaboratore di Longo e già sottosegretario. Contrariamente alla previsione di Gramsci, dice, la costruzione del socialismo in

Ungheria è che «un partito comunista... pretenda di raggiungere qualsiasi obiettivo senza il libero consenso e la partecipazione creatrice della classe operaia e del popolo». E, volgendo lo sguardo alla stessa esperienza del Pci, annovera in una tale cultura anche «la famosa teoria della cinghia di trasmissione» che subordina il sindacato al partito, che bisogna «liquidare definitivamente». Alle argomentazioni più critiche Togliatti replicherà aspramente definendole «incerte, superficiali, reticenti». E sferzante sulla questione del «modello»: andate a consultare un dizionario dei sinonimi. Ma precisa che l'Urss «è stato storicamente il primo grande modello», e che «vi sono altri modelli». Sull'Ungheria dice che sono del tutto precise le critiche del Pci a quel partito, ma che in nessun caso si poteva cedere all'ingiunzione di considerare illegittimo il governo ungherese in carica fino a ottobre. Poi alza ancora la polemica con Giolitti per il riferimento a Gramsci, del quale nega ogni suggestione democraticistica ed evolutivista: dallo svilup-

po delle forze produttive, dice, escono condizioni nuove di lotta, non una marcia tranquilla ad una «utopistica trasformazione pacifica del capitalismo nel socialismo». Dunque, «non si scherzi con Gramsci». Ma la questione ungherese non racchiude certo tutto il problema del processo mondiale e del movimento comunista. Togliatti rilancia la tesi del XX Congresso sull'«evitabilità della guerra vedendovi più favorevoli condizioni per il processo socialista su scala mondiale. Ma la circonda con una dirimente condizione: la evitabilità della guerra è tutta affidata allo sviluppo del rapporto di forze e alla capacità di mettere la camicia di forza ad un imperialismo che «non può cambiare la sua natura aggressiva e perfida». Nel concetto di camicia di forza rientrano due obiettivi: il superamento dei blocchi militari e la fine definitiva del colonialismo. Su questo sfondo, ancora tutto calato in una concezione del processo mondiale come espansione e vittoria di un «campo» sull'altro (concezione

che lo stesso Togliatti contribuirà enormemente a superare da lì a poco), egli inserisce il tema della distensione («non consideriamo perduta questa causa») proponendo un summit delle grandi potenze e il generale riconoscimento della Cina popolare. A questo processo il XX Congresso del Pcus ha dato nuovo forte impulso, anzitutto col riconoscimento delle vie nazionali le quali implicano per ciascun partito «autonomia di ricerca e di giudizio nell'applicazione nelle situazioni nazionali dei principi del marxismo-leninismo». E qui Togliatti richiama la sua proposta, fatta cadere dai sovietici proprio come contraddittoria col principio di autonomia, di un «policentrismo» nel movimento comunista. Allora, dice, non resta che un sistema di rapporti bilaterali tra i partiti, integrato da incontri internazionali di gruppi di partiti «non allo scopo di elaborare decisioni impegnative per tutti, ma di chiarire a tutti le posizioni reciproche e per questa via accrescere l'unità del movimento: unità che va intesa nel rispetto della «diversità e origina-



Adriana Seroni (terza da sinistra) a una manifestazione di donne

Un'immagine del Sud negli anni Cinquanta



Il boom della tv e, al centro, un brindisi nella redazione romana dell'Unità (da sinistra Terenzi, Gian Carlo Pajetta, Bufalini, Longo e Ingrao)

La coesistenza in Europa

Ungheria e nell'Est europeo non si è basata affatto «sulla partecipazione consapevole della classe operaia e delle masse lavoratrici». L'Urss, proprio per questo, non può essere ancora presentata come un modello ma come un'esperienza da valutare criticamente. Rilevante l'intervento di Di Vittorio. Egli aveva assunto, nell'estate precedente, un atteggiamento assai dissonante da quello del partito sulla crisi polacca ed era stato seccamente redarguito. Ma ora, dopo i fatti di Ungheria che gli avevano dato ragione, si presenta con atteggiamento equanime accogliendo con soddisfazione il «giusto peso» che Togliatti ha dato ai «gravissimi incredibili errori del partito e del governo ungherese». Se si vedesse la sola «provocazione reazionaria», si lascerebbero insoluti i grandi problemi politici e sociali generati dagli errati metodi di direzione politica, dell'economia, dei sindacati che sono la causa profonda di quei tragici avvenimenti. Poi va oltre, investendo la concezione stessa del processo socialista: il vero pericolo

è visto all'interno e in virtù dei contenuti della Costituzione, e le sue «gambe» sono l'inerimento del programma democratico e le «riforme di struttura». La più grande conquista operaia e popolare, dice, è la Costituzione. Nel modo come abbiamo combattuto per essa era già implicita la risposta alla questione della marcia al socialismo «nell'ambito di una legalità democratica», anche se in via di principio non si può accettare la tesi (del socialista Lombardi ma che si alzerà anche nel congresso) della obbligatorietà e universalità del suo carattere pacifico-parlamentare. Questo carattere legale democratico è il concreto portato della storia italiana. Se è vero che di per sé il processo democratico non modifica la natura del capitalismo, è però reale il fatto che «la Costituzione, pur distinguendosi dalle Costituzioni di tipo socialista... riconosce tuttavia in modo concreto il diritto dei lavoratori ad accedere alla direzione dello Stato, e pone in essere alcune condizioni che pos-

sono «borghesi» ma elemento indispensabile per costruire la società socialista e la prima garanzia sta nel «portare la democrazia dentro di noi» lasciando il diritto al dubbio e alla critica anche dopo la decisione di maggioranza che va comunque osservata sul piano dell'esecuzione. La risposta di Togliatti a queste argomentazioni, nella replica, sarà alquanto dialogica. Egli stesso dubita della definizione di «borghesi» finora data delle libertà, ma rilancia le obiezioni note ai limiti della democrazia borghese nel senso che essa non può contenere tutte le caratteristiche della democrazia socialista dove c'è un di più, essenzialmente costituito da «forme di democrazia diretta, di partecipazione assai più vasta dei lavoratori e del popolo alla direzione dell'economia e della vita pubblica».

Molto più acuto è il dibattito sulle «critiche mosse» da Diaz, dallo stesso Giolitti ed anche da un esponente operaio di Firenze, Bertini, all'involuzione subita dal partito nel decennio del centrismo e del «Cominform». Si parla di avvenuto «oscuramen-

to» della via italiana, di squilibrio tra la scelta strategica del 1944-45 e la pratica del partito dopo il '47 segnata da «chiusura all'interno e all'esterno». Anche Antonio Banfi fa indirettamente riferimento ad una involuzione: quando dice che bisogna rifiutare una concezione omogenea e isomorfa della tradizione culturale italiana quale quella cui si richiama la «via italiana». Ed altri intellettuali (Aloisi, Luporini) toccano lo stesso tasto sotto il profilo di una avvenuta compressione della libertà intellettuale nel partito. A queste critiche replicano in molti: Berlinguer, Natta, Napolitano, Ali-novi, Li Causi. Sentiamo, per tutti, il giovane Berlinguer. Non è vero, dice, che dopo il 1947 si sia oscurata la via nazionale poiché del tutto coerenti con essa sono state le grandi lotte di libertà tra il 1948 e il 1953. E la stessa severità esercitata verso certi intellettuali non aveva nulla di illiberale ma rispondeva alla preoccupazione per scivolamenti riformistici stimolati anche da fattori esterni (in verità, anche Longo nella sua relazio-

ne sullo Statuto avrebbe poi riconosciuto che un'involuzione c'era stata, l'aveva chiamata «centralismo burocratico» tanto da «compromettere la natura stessa del partito nuovo»). Semmai - aggiungeva Berlinguer - la critica da muovere è che non siamo riusciti a porre in pieno, in questo decennio, la lotta per riforme reali. Quest'ultimo accento si legava ad un intervento di Ingrao (catalogato da Togliatti tra le «critiche utili») di severa denuncia dei limiti nell'iniziativa politica del partito. Per Ingrao la crisi del centrismo non ha dato risultati perché vaga è stata la nostra proposta politica di svolta a sinistra: difensiva, verticistica, non supportata da lotte. È mancato il legame tra lotte difensive (per la pace, per la libertà) e lotte offensive (per mutamenti strutturali). In sostanza il limite è nel fatto di aver salvato per l'essenziale le condizioni di libertà e di combattività ma di aver subito, sul piano strutturale, una restaurazione capitalistica appena mitigata da elementi di piccolo riformismo. Notevoli anche i riferimenti congressuali all'immediata at-

proprio dell'operazione kru-scioviana al XX Congresso. Questa impostazione del tema internazionale non ricevette dal congresso serie obiezioni. Semmai essa ritornò implicitamente sotto altri aspetti critici: il giudizio sul concreto comportamento del Pci nel decennio (come dimenticare, ad esempio, l'accettazione dell'incredibile condanna di Tito, dei processi nei paesi dell'Est, dei fochi episodi e pseudo-complotti contro Stalin, e così via?); e la fondamentale questione del rapporto socialismo-democrazia.

La definizione della strategia nazionale è, per l'essenziale, contenuta negli «Elementi per una dichiarazione programmatica», e Togliatti approfondisce nella sua relazione la motivazione storico-strutturale. L'avanzata verso il socialismo nella democrazia è vista come coerente compimento della rivoluzione antifascista che ha prodotto le condizioni soggettive e giuridiche basilari. Tutto il pro-

2 La «via italiana al socialismo».

«La via italiana, di squilibrio tra la scelta strategica del 1944-45 e la pratica del partito dopo il '47 segnata da «chiusura all'interno e all'esterno». Anche Antonio Banfi fa indirettamente riferimento ad una involuzione: quando dice che bisogna rifiutare una concezione omogenea e isomorfa della tradizione culturale italiana quale quella cui si richiama la «via italiana». Ed altri intellettuali (Aloisi, Luporini) toccano lo stesso tasto sotto il profilo di una avvenuta compressione della libertà intellettuale nel partito. A queste critiche replicano in molti: Berlinguer, Natta, Napolitano, Ali-novi, Li Causi. Sentiamo, per tutti, il giovane Berlinguer. Non è vero, dice, che dopo il 1947 si sia oscurata la via nazionale poiché del tutto coerenti con essa sono state le grandi lotte di libertà tra il 1948 e il 1953. E la stessa severità esercitata verso certi intellettuali non aveva nulla di illiberale ma rispondeva alla preoccupazione per scivolamenti riformistici stimolati anche da fattori esterni (in verità, anche Longo nella sua relazio-